

RECENSIONI

GIULIANA ALBINI, *Poveri e povertà nel Medioevo*, Carocci, Roma, 2016, pp. 334.

Quasi quarant'anni, ormai, ci separano dalla grande opera di sintesi che Michel Mollat aveva dedicato ai poveri nel Medioevo e da allora, come è nella natura della storiografia, il dibattito sull'argomento si è evoluto e arricchito di nuovi aspetti e sfaccettature. Con quella forma un po' amara d'ironia di cui la storia è capace, i poveri, che per tutto il Medioevo furono oggetto di attenzioni più che soggetto attivo, continuano ad attirare l'attenzione dei ricercatori, perpetuando questa loro particolare condanna. Come Mollat prima di lei, ora Giuliana Albini mette a frutto la propria decennale esperienza di ricerca in materia con questo suo nuovo lavoro, producendo una sintesi che rappresenta un aggiornato e facilmente fruibile stato dell'arte degli studi su un argomento che, come emerge dalla fornitissima bibliografia che l'autrice propone, non cessa di dare frutti.

La suddivisione in ambiti con cui l'autrice articola l'opera – non potrebbe essere altrimenti date le molteplici angolazioni da cui il tema viene affrontato – prende le mosse da quello che è il «quadro generale delle strutture economico-sociali della campagna e della città», «un quadro di riferimento» (p. 14). In questa prima sezione, che si espande sui primi due capitoli (“I poveri nelle campagne” e “I poveri nelle città”), si rende conto di quella che fu l'evoluzione del contesto economico e politico che produsse le varie forme di povertà. Il passaggio da sistema in cui colto ed incolto si integravano nel quadro di un'economia di autoconsumo al trionfo delle logiche tutte cittadine del mercato, con la conseguente trasformazione dell'impianto di coltivazione verso la monocoltura cerealicola, viene affrontato alternando storiografia e cronaca, in un dialogo tra interpretazione degli eventi e loro narrazione da parte di chi li ha vissuti.

Emergono con particolare chiarezza le differenti tipologie e modalità con cui la povertà si presentava agli occhi dei contemporanei, onde evitare un deprecabile appiattimento di questa condizione che, sia a livello diacronico che sincronico, si dimostra diversa. Una corretta comprensione dei contesti produttivi e sociali che si susseguono nel corso del Medioevo è dunque il prerequisito fondamentale per non confondere sotto un'indistinta categoria i poveri strutturali e quelli congiunturali, i mendicanti e i *verecundi*, i poveri di fronte ai ricchi e i poveri

schacciati dai *potentes*. Tutte queste differenti categorie, e altre, vengono affrontate nel sesto capitolo, intitolato, non a caso “Luoghi e volti della povertà”. Qui, con grande piacevolezza di lettura, uno dopo l’altro, tra fonti cronachistiche, teologiche e amministrative, si vanno delineando i volti concreti dei poveri: declassati, mendicanti, donne, bambini e malati trovano tutti il proprio posto e il proprio contesto. Racconti, immagini e ricostruzioni storiografiche di singole vicende tratteggiano qui un ritratto di quella che era la realtà concreta dei poveri, la loro ordinaria quotidianità. Come Riguardata, donna sposata di un villaggio toscano che, spinta da Nicolò di Giunta «equivoco seduttore e sfruttatore di donne» abbandona il marito, «guasto d’una dele mani e ancho d’uno deli piei», con cui era costretta a condividere la povertà (p. 226). O ancora i poveri *verecundi* soccorsi dalla compagnia fiorentina di Orsanmichele e dal «cittadino di piccolo affare» che, narra Giovanni Villani, lasciò a tutti i poveri i propri denari in punto di morte, distinguendo però tra quelli generici e quelli, da lui privilegiati, «vergognosi [...] degli spedali e prigioni e religiosi mendicanti» (pp. 201-202).

Descritti i poveri e il loro “retroscena” economico-sociale nei primi due capitoli, l’autrice volge la propria attenzione al complesso groviglio di «tradizioni culturali, elaborazioni dottrinali, sensibilità religiose, atteggiamenti mentali» (p. 14) che andarono a formare la concezione della povertà nel Medioevo. La trattazione si sviluppa dapprima (“La concezione della povertà”) attraverso esempi particolarmente significativi di quella che fu la riflessione teologico-politica attorno al significato sostanziale della *paupertas* per proseguire, nel capitolo quarto (“I santi e la povertà”), riportando lo sviluppo dell’idea di pauperismo nelle vite dei santi.

Se inizialmente sono vescovi, abati e chierici in generale a egemonizzare la santità il rapporto con poveri e povertà, con rare presenze di laici (uno fra tutti Geraldo d’Aurillac), in un secondo momento, marcatamente a partire dal XIII secolo, la religiosità pauperistica diviene il segno caratteristico dei nuovi santi laici. Una povertà vissuta come esperienza mistica e come avvicinamento ai miserabili, diffusa a tal punto da consentire di intitolare un convegno del 1991 *La conversione alla povertà nell’Italia dei secoli XII-XIV*. Facio da Cremona viene posto a conclusione di questa ideale parabola e teoria di santi laici del XIII secolo, che si distinsero e assusero alla beatificazione attraverso la propria intesa attività di fondazione di ospedali e strutture assistenziali (p. 130). Non si tratta, come ammonisce l’autrice già dall’introduzione, di rappresentazioni della povertà pure e semplici ma, più spesso, di riflessioni sul ruolo e sul significato che i poveri hanno all’interno di una società che, almeno idealmente, si proponeva evangelica ed egualitaria. Le interpretazioni che i contemporanei diedero del problema del pauperismo non riguardarono mai i poveri in sé ma, piuttosto la povertà. Un tentativo di riconciliare nel quadro di una *societas christiana* l’uguaglianza

di fronte alla divinità con la palese disparità della società. Uno sforzo volto a bilanciare idealmente tale contraddizione sotto l'egida di una *ratio* tutta divina in cui il povero risulta essere più funzionale al ricco di quanto questi gli sia a sua volta utile. Salvezza (dell'anima) e soccorso (materiale) sono due aspetti della medesima economia della salvezza, per citare Giacomo Todeschini. Viene quindi in superficie una sorta di tensione latente per tutta l'epoca medievale: da un lato tra modello evangelico, che andava salvaguardato, e la necessità di giustificare la gerarchia esistente e, dall'altro tra apertura teorica (e pratica) alla mobilità sociale e le forti e cogenti pressioni economiche e politiche volte a limitarla.

La scelta di proseguire esponendo le modalità concrete con cui la società medievale, nei vari momenti, si occupò del problema povertà risulta essere decisamente coerente con l'intero programma argomentativo ("L'aiuto ai poveri"). Dalle strutture socio-economiche, alle rappresentazioni che della povertà si formano a partire dall'esperienza concreta che gli uomini avevano del proprio periodo, per giungere infine alle soluzioni che la società mise in moto. Queste ultime furono influenzate tanto dal contesto materiale entro il quale vennero rese operative quanto dall'orizzonte culturale delle rappresentazioni; al variare dei problemi variarono le risposte che la società e gli individui, in maniera più o meno istituzionalizzata, attuarono sotto le suggestioni che derivavano dalle modalità con cui la società stessa intendeva e interpretava la povertà. Per fare un esempio concreto; le parole di Innocenzo III che invitano a un'elemosina in cui la beneficenza universale della morale evangelica diviene un *topos* letterario e si stempera in un «aiuto ponderato» (p. 98), non sarebbero pensabili fuori dal contesto materiale dell'inizio di un XIII secolo che aveva visto un aumento sensibile del problema dei miserabili e dei mendicanti. Parimenti, il discorso che il pontefice porta avanti prima nella predicazione presso l'ospedale di S. Spirito in Saxia e poi nel *Libellus de eleemosyna*, risente e contribuisce al diffondersi dell'idea dell'esistenza di poveri più o meno meritevoli; la capacità di riconoscerli è parte integrante della razionalità economica e politica che sarà al centro della progettualità civica degli ordini mendicanti e dei governi di Popolo che si svilupparono in quello stesso secolo, cosa che rende Innocenzo III una sorta di ideale spartiacque e un ottimo esempio del complesso e per nulla univoco rapporto tra realtà e sua rappresentazione.

L'attenzione che l'autrice pone nel settimo capitolo ("Luoghi e volti della carità") sugli aspetti concreti della *charitas*, oltre a essere il riflesso dei molti studi della stessa in materia di assistenza, testimonia la direzione del dibattito storiografico, ora più che mai orientato a sviscerare non tanto, o per meglio dire non soltanto, le pratiche di soccorso ai poveri ma come queste si integrassero e fossero un tutt'uno con la variegata riflessione che la società basso-medievale portò avanti attorno al concetto di *bonum commune*. Se vi sono, infatti, casi come

Siena o Prato, per citare solo i più noti, in cui è il comune stesso ad assumere, o cercare di assumere, il controllo dell'attività assistenziale, non bisogna dimenticare che la diffusione generalizzata della carità e degli ospedali confraternali è il segno tangibile di un laicato di estrazione artigianale e mercantile che dimostra di aver introiettato, più o meno scientemente, le costruzioni teoriche della bene comune. Tutto ciò viene riassunto, capitolo conclusivo, attraverso due affreschi del XIV secolo: l'*Allegoria del Buono e del Cattivo Governo* di Ambrogio Lorenzetti per il palazzo pubblico di Siena e l'*Allegoria della Misericordia* della scuola di Bernardo Daddi per la Compagnia fiorentina di Santa Maria della Misericordia. Due opere in cui, coerentemente con il complesso di rappresentazioni che la cultura cittadina italiana bassomedievale aveva gradualmente costruito, il povero non compare direttamente. Se ne percepisce la presenza attraverso gli inviti alla carità e alla misericordia contenuti in queste due opere il cui valore doveva essere eminentemente educativo nei confronti dello spettatore.

Poveri e povertà si trovano a vivere una zona liminale, una contraddizione in cui convivono l'idea del povero come immagine di Cristo e quella del povero inaffidabile e ozioso. La sintesi di Giuliana Albini accompagna il lettore attraverso questo cangiante panorama, offrendosi come strumento utile e a chi volesse trovare una bibliografia aggiornata sull'argomento e allo studente che muove i suoi primi passi nella storia medievale e al comune appassionato.

TOMMASO VIDAL

Casamentos da Família Real Portuguesa – Diplomacia e Cerimonial, obra co-ordenada por Ana Maria Seabra de A. Rodrigues - Ana Leal de Faria - Manuela Santos Silva., 2 voll., I, Lisboa, Círculo de Leitores, 2017, pp. 464.

Del trabajo de coordinación de Ana Maria S. A. Rodrigues, Manuela Santos Silva y Ana Leal Faria resultó la obra: *Casamentos da Família Real Portuguesa. Diplomacia e cerimonial*. Esta es resultado de varios años de investigación por parte de las coordinadoras y de los autores de los capítulos sobre estos temas, con el objetivo de aportar nuevas contribuciones y de lanzar otras pistas para futuras investigaciones. Además, esta iniciativa es el resultado de un proyecto de investigación como nos aclaran las coordinadoras, con el sentido de analizar y dar a conocer la documentación sobre las alianzas matrimoniales de la monarquía portuguesa, desde su primer rey, D. Afonso Henriques (1109-1185) hasta D. Manuel II (1888-1932).

En cuanto a la estructura, se inicia con una breve introducción de las coordinadoras, proporcionándonos un punto de la situación de las distintas actividades e iniciativas científicas nacionales e internacionales sobre esta temática, con el sentido de potenciar futuras investigaciones y de dar a conocer los matrimonios reales de Portugal a un público más alargado. Este volumen está organizado en doce capítulos que se pueden dividir en dos grandes bloques. El primer está formado por tres primeros capítulos, redactados por las coordinadoras, tienen una función didáctica e introductoria. El objetivo consiste en dar a conocer los matrimonios regios de la monarquía portuguesa, proporcionando un análisis minucioso y de largo espectro de éstas celebraciones y de las negociaciones entabladas para sus concretizaciones, desde su fundación hasta finales de la Edad Moderna. En éstos textos las autoras dedican igualmente atención a los distintos contextos y a las problemáticas que propiciaron a la realización de tales enlaces conyugales, destacando los intereses; las propuestas y los proyectos matrimoniales; las redes y las estrategias de poder y las diferentes coyunturas (nacionales e internacionales), fundamentales para las negociaciones maritales.

En el primer capítulo, *Reminiscências matriciais nos casamentos régios*, de Manuela Santos Silva evalúa el concepto “matrimonio” y cuestiona sus orígenes a lo largo de la historia, proporcionando al lector un conocimiento más profundo de las tradiciones, cambios e influencias de otros pueblos y culturas.

A continuación, y dentro de la misma línea de investigación, Ana Maria Rodrigues con el capítulo titulado, *Casamentos régios na Idade Média: um feixe de problemas*, parte del objetivo de enumerar y analizar las problemáticas relacionadas con las negociaciones matrimoniales, desde la primera iniciativa de búsqueda del conyugue hasta las ceremonias nupciales y sus respectivas soluciones.

Por último, Ana Leal de Faria proporciona un estudio diferente, titulado: *Tu feliz Austria nubes*. Parte de ésta frase proferida por el emperador Matías (1557-1619) del Imperio Sacro Romano Germánico para examinar los enlaces matrimoniales que ocurrieron en la época Moderna. Proporciona, de esta forma, una reflexión sobre el matrimonio y su importancia no solo dentro del ámbito familiar, sino también social, económica y diplomática, dedicando especial atención a las relaciones internacionales. En su estudio, la autora recurre a un análisis cuantitativo de los enlaces matrimoniales de Portugal y de las demás casas reales europeas, aportando datos sobre las características de las parejas, los negocios nupciales y la política externa de Portugal.

A continuación, el segundo bloque, está dedicado a diversos *case study* de enlaces matrimoniales realizados entre Portugal y las diferentes unidades políticas europeas, en la Baja Edad Media y en el Renacimiento. Empecemos con el capítulo, *Os casamentos da infanta D. Beatriz de Portugal*, Isabel de Pina Baleiras se ocupa

de los cinco consorcios de la infanta, hija de D. Fernando I (1345-1383) y de D. Leonor Teles (1350-1386), últimos reyes de la primera dinastía, designada de Borgoña. La autora basa su estudio en los tratados y en la crónica (portuguesa y castellana), entablando comparaciones entre los distintos acuerdos matrimoniales, aunque el último fuera definitivo. Es decir, D. Beatriz [1373-1420 (?) acabó por casarse con Juan I (1358-1390), Rey de Castilla y León.

El siguiente capítulo, *O Tratado de Windsor de 1386 e a política matrimonial anglo-portuguesa*, Manuela Santos Silva evalúa la importancia y el impacto de este acuerdo diplomático celebrado entre Inglaterra y Portugal, que se encuentra aún en vigor, en la política de estrategia matrimonial en la Península Ibérica, en especial, en los reinos de Portugal y Castilla y León.

En cuanto al sexto capítulo, *A teia de Avis. Estratégias matrimoniais para a legitimação de uma dinastia. As primeiras gerações (1387-1430)*, su autora, Paula Rodrigues, llama la atención para la importancia de las estrategias matrimoniales para reforzar el patrimonio, legitimar y consolidar el poder de la nueva dinastía de Portugal - la de Avis -, tanto en la Península Ibérica, como en el marco geopolítico europeo. En este estudio, la autora se dedica a evaluar de forma más parsimoniosa los enlaces matrimoniales de las primeras generaciones de los miembros que componían la Casa de Avis, las maniobras diplomáticas, los intereses y los planes involucrados en éstas negociaciones que resultaron en la afirmación de ésta dinastía en el reino portugués y en Europa.

Ana Maria S. A. Rodrigues (*Os festejos do casamento de D. Leonor de Aragão com D. Duarte em Castela e em Portugal*) da a conocer las celebraciones de la boda de Doña Leonor de Aragón (1402-1445) con D. Duarte (1391-1438) tanto en el Reyno de Castilla y León (en Valladolid para ser más precisos), bien como en Portugal, en Coimbra [señorío de D. Pedro (1392-1449), hermano del novio], con la descripción de los detalles de los diversos actos festivos y de sus escenarios improvisados. En ambos reinos se celebraron justas, torneos, escenificaciones de caza donde se exhibieron un oso y un león presos con cadenas, acompañados de numerosos banquetes. En Valladolid, se ejecutó un condenado a muerte como si se tratara de una celebración, aunque fuera una penalización pública para que pudiera servir de ejemplo a las poblaciones. Ya en Portugal, las festividades se encerraron con la ceremonia religiosa del matrimonio real y de su respectivo banquete.

A infanta D. Isabel de Portugal e o seu casamento na casa ducal da Borgonha (1397-1430) es el título del capítulo de Ana Paula Martins. La autora no sólo proporciona al lector una especie de biografía de la infanta Da. Isabel (1397-1471), única hija de los reyes D. João I (1359-1433) y de Da. Filipa de Lencastre (1360-1415), sino también nos da a conocer, con minucia de detalles, todas

las etapas de su matrimonio con D. Filipe III (1396-1467), El Bueno, Duque de Borgoña, en Lisboa y en Norte de Europa (Brujas, Flandes). Asimismo, la autora resalta el papel preponderante de Da. Isabel, futura duquesa, tanto en Portugal como en su nueva morada, en especial en el tablero geopolítico internacional.

En el capítulo, *Perspectiva sobre a história das emoções. O casamento de D. Leonor de Portugal com o imperador Frederico III (1452)*”, Adriana R. de Almeida hace una reflexión diferente sobre el matrimonio de Da. Leonor de Portugal (1434-1470) con el emperador del Imperio Sacro Romano Germánico, Federico III (1452-1493), basándose sobre todo en las relaciones afectivas desarrolladas por la infanta y futura emperatriz, en Portugal y en su nueva morada. La autora analiza este enlace como un estudio de caso en el marco de la historia de las emociones, entablando una comparación con otro ejemplo, un poco similar y contemporáneo: la relación conyugal de Perchta Rosenberg (1452-1493), de Boémia y Hannsen de Lichtenstein.

A continuación, António Martins (*O casamento de Henrique IV de Castela com D. Joana de Portugal: a (re)aproximação de duas Coroas no final da Idade Média*) dedica su atención al estudio de la unión conyugal entre Enrique IV (1425-1474) de Castilla y Doña Juana de Portugal (1452-1490), madre de Doña Juana (1462-1530), La Beltraneja, celebrada, en Andalucía (Córdoba), en 1455. Para alcanzar su objetivo, el autor basa su investigación en tres pilares: la estrategia diplomática en un contexto de paz entre Portugal y el Reino de Castilla y León, en consecuencia de la conjura de 1383-85, posibilitando la alianza con la dinastía de Trastámara. El segundo eje es relativo al proceso de negociación entablado entre las dos unidades políticas y al trabajo continuo de los embajadores para que esta unión se pudiera concretizar. A continuación, se procede al análisis de los encargos y de las concesiones emprendidas por D. Enrique IV, en beneficio de su mujer.

El estudio de David Nogales Rincón, *Em torno dos casamentos de D. Manuel I com as infantas de Castela D. Isabel e D. Maria*, es dedicado a los proyectos matrimoniales del soberano, D. Manuel I (1469-1521), con dos hijas de los Reyes Católicos: D. Isabel (1470-1498) y D. María (1482-1517), entablando al mismo tiempo ejes de comparación entre las negociaciones que culminaron en las dos uniones. Ambos enlaces son fruto de intereses en consolidar una alianza entre las cortes castellana y portuguesa.

Por fin, el último capítulo de Hélder Carvalhal, *Casar para reinar: a política europeia quincentista e as propostas matrimoniais do infante D. Luís* es dedicado al análisis de las distintas propuestas matrimoniales del infante D. Luís (1506-1555), hermano del rey de Portugal – D. João III (1502-1557) –, y cuñado de Carlos V (1500-1558), Emperador del Sacro Imperio Romano-Germánico, con base en

el contexto político y diplomático europeo. A pesar de los diversos intentos en casar este segundo hijo, todos los consorcios acabaron por fracasar.

Esta obra termina con una bibliografía de carácter general donde podemos consultar todas las fuentes impresas y los estudios consultados por los autores para la realización de sus capítulos. Finalmente, los dos últimos apartados consisten en las breves notas curriculares de los autores y en el índice remisivo, instrumento fundamental para manejar y consultar de este volumen. Por otra parte, destacamos un conjunto de treinta y dos ilustraciones (retratos, miniaturas, cuadros, por ejemplo) a colores relacionadas con la temática de la obra.

A modo de conclusión, ésta obra es fruto de un largo trabajo de investigación, neurálgico para el conocimiento de los matrimonios regios, de las relaciones políticas, sociales, culturales e internacionales portuguesas, tanto en el contexto ibérico como europeo.

ALICE TAVARES

ELINA GUGLIUZZO – GIUSEPPE RESTIFO, *La piaga delle locuste: ambiente e società nel Mediterraneo d'età moderna*, Napoli, Giapeto, 2014, pp. 280.

La piaga delle locuste: ambiente e società nel Mediterraneo d'età moderna di Elina Gugliuzzo e Giuseppe Restifo è un libro non frequente nella storiografia italiana. Non lo è perché l'ampliamento tematico e metodologico prodotto dalla *nouvelle histoire* delle *Annales* ha solo marginalmente incentivato le ricerche storiche sull'ambiente in Italia. Non lo è, inoltre, perché lo spettro di competenze necessarie per simili ricerche (la meteorologia storica, l'etologia, la storia della mentalità, ecc.) difficilmente sono possedute da un unico soggetto capace di ridurle a sintesi. In tal senso, il meritorio lavoro di Gugliuzzo e Restifo procede lungo un sentiero poco battuto e, proprio per questo, assai stimolante. Più precisamente, l'oggetto dell'indagine dei due autori è costituito dall'impatto che l'invasione delle locuste ebbe sulle comunità umane dell'area mediterranea – con particolare riferimento alla penisola italiana, alla Sicilia e alla Sardegna – nell'arco di mezzo millennio (dal XIV al XIX secolo).

Alla luce di aggiornati studi di meteorologia e di neuroscienze (si rimanda, ad esempio, a quanto emerge nel volume sul ruolo giocato dalla serotonina e più in generale dai neurotrasmettitori nel comportamento delle cavallette e delle locuste), gli autori interrogano e rendono al contempo più perspicuo il dato storico. Ad esempio, nel periodo considerato, dati d'archivio e fonti letterarie

attestano che le invasioni di locuste nell'Italia settentrionale avvenivano nella stagione calda – soprattutto in agosto – con i venti provenienti da nord-est, e più precisamente dall'Ungheria. La bora, infatti, trasportava gli sciame di locuste che avevano infestato la pianura pannonica, dove erano giunti – grazie allo scirocco – dalla foce del Danubio o dall'Anatolia o dal Vicino Oriente. In Sicilia, Sardegna e nelle regioni tirreniche della penisola italiana, le locuste arrivavano – tramite lo scirocco – dall'Africa, specialmente da Libia e Tunisia. La storia dell'invasione delle locuste è, invero, una storia che si intreccia con quella dei venti, che ne costituiscono non solo l'essenziale mezzo di trasporto ma anche una delle condizioni necessarie, assieme ad altre: l'umidità stagionale la disponibilità di cibo, ecc. «Un tempo fresco e annuvolato favorisce sciame stratiformi, mentre una corrente ascensionale calda agevola sciame cumuliformi» (p. 22). I voli prolungati richiedono venti caldi, tra i 25 e i 35 °C; temperature superiori ai 50 °C, però, risultano esiziali per le locuste.

Il dialogo costante con la meteorologia non appesantisce la narrazione degli eventi storici, che si dipana piacevole grazie all'uso di un periodare asciutto, e fornisce i presupposti necessari per le ipotesi o anche solo per le suggestioni che, alla fine di ciascun capitolo, rimandano agli approfondimenti del capitolo seguente.

In Sardegna, nel 1647, un'invasione di cavallette provenienti dall'Africa distruggeva i raccolti, colpendo soprattutto l'Arborea e la Gallura. Anche nei due anni successivi il paesaggio agrario sardo subì le conseguenze della persistenza delle cavallette. Fenomeno che durò fino al 1652 in Gallura, dove i famelici insetti trovarono un ambiente favorevole recando nocimento non solo ai seminati, ma anche alle vigne agli orti, alla frutta.

Volgendo lo sguardo verso l'altra grande isola del Mediterraneo, un'imponente opera di bonifica avveniva a Caccamo, in provincia di Palermo, tra la primavera e l'autunno del 1689. Secondo le disposizioni del viceré Uzeda le cavallette e le larve dovevano essere raccolte e poi sepolte in fosse coperte con calcina; le uova distrutte col fuoco. Le risorse finanziarie per l'opera di disinfestazione erano reperite attraverso un tributo pagato da ogni capofamiglia. Accanto ai rimedi concreti coesistevano le pratiche religiose, cosicché 7 tari furono spesi per portare l'acqua di Santa Rosalia dal «Monte di Quisquina in Bivona», e 5 tari e 5 grana furono impiegati per acquistare cera al fine di dare maggior solennità alla festa di «Santo Trifonio nella venerabile maggior chiesa» (p. 83).

I rimedi per debellare le locuste interrogano lo storico sociale, dunque, anche su un altro aspetto, quello della mentalità collettiva, della percezione di un evento in un determinato contesto culturale. In Sardegna nel 1652, accanto a coloro che erano impegnati per distruggere le cavallette a colpi di scopa e rami d'albero, si organizzavano processioni e i sacerdoti compivano esorcismi.

Sulla scia di Giuseppe Galasso, Gugliuzzo e Restifo sottolineano la vischiosità di un microcosmo folclorico e mitico irriducibile ai canoni del cattolicesimo controriformistico. Il sacro, dunque, non espelle ma ingloba l'esoterico, la superstizione; funge da parafulmine rispetto all'evento che rompe il quotidiano. Da qui la scelta di alcuni santi, il cui racconto agiografico meglio si presta al loro utilizzo come scudo contro il flagello delle locuste.

L'incidenza dell'invasione delle locuste nell'area mediterranea tra Trecento e Ottocento probabilmente trova un legame con la *Little Ice Age*, che insieme ad altri fattori concorse a creare le condizioni favorevoli alle migrazioni dei famelici insetti. Il successivo lento ma costante riscaldamento climatico ridusse le migrazioni delle locuste verso il Mediterraneo. Un rilievo ancora maggiore in tal senso viene conferito dagli autori al passaggio alla coltivazione intensiva dei terreni, «giacché una terra abbandonata costituisce potenzialmente un *habitat* ideale per la riproduzione di massa degli insetti e per la loro sopravvivenza» (p. 240).

Il libro si chiude su un tema oggi molto dibattuto, che potrebbe costituire oggetto di nuove ricerche: le cavallette come fonte di nutrimento e d'energia per l'uomo. E nelle conclusioni affiorano non solo le sfide che l'aumento demografico lancia per trovare nuove fonti alimentari, peraltro già sperimentate in varie parti del globo, ma anche le implicazioni culturali che emergono da una simile opzione.

La piaga delle locuste è un libro ricco di suggestioni, che si presta a una lettura a più livelli (storia ambientale, storia economica, storia della mentalità, ecc.) e che incontra i nuovi interrogativi che emergono nel dibattito pubblico fornendo risposte e stimoli intelligenti. Un dibattito a cui lo storico può e deve contribuire.

SALVATORE BOTTARI

SERGIO ZAMPERETTI, *Alla ricerca del «marchio d'onore». Signorie e feudi nello Stato regionale veneto dalla guerra di Candia al trattato di Campoformio*, Roma, Aracne, 2016, pp. 260.

Alla ricerca del «marchio d'onore» o alla ricerca della giurisdizione feudale dell'«onore di giudicare». Il volume di Zamperetti tratta, come suggerisce il titolo più che la miniatura quattrocentesca in copertina, un po' stonata, la questione feudale nello Stato veneziano di terraferma del Sei e Settecento. Il tema è assai noto: con la guerra di Candia, dispendiosissima, le affannate casse della Serenissima devono rimpinguarsi e ricorrere alla vendita di beni comunali

e *iura regalia* a vantaggio delle famiglie facoltose dell'entroterra, desiderose di ottenere il «privilegio specioso» della giurisdizione feudale, avviando per questo, soprattutto in Friuli, un complesso processo di dispersione di titoli e poteri. La monografia è senza dubbio da intendersi come il seguito de *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, volume pubblicato dall'autore nel 1991 per la collana «Studi veneti» della Fondazione Benetton Studi Ricerche, serie diretta a quel tempo da Gaetano Cozzi e Gherardo Ortalli. La pubblicazione, accolta cautamente da Michael Knapton sulle pagine di questa rivista, apriva allora gli studi sulle giurisdizioni separate della terraferma veneta e, se la frequenza delle citazioni non m'inganna, col passare del tempo si è rivelata di grande utilità agli studiosi dello Stato veneziano del Rinascimento. Zamperetti, dal '91 a oggi, è tornato spesso sulla feudalità veneta dell'età moderna, distribuendo in vari articoli i frutti di una ricerca che soltanto oggi vede compiersi il proprio tragitto e approda a una monografia largamente anticipata.

Alcuni tra i limiti nell'impostazione rilevati da Knapton ne *I piccoli principi* (cfr. «Nuova Rivista Storica», anno LXXVII, gennaio-aprile 1993, fascicolo 1, pp. 145-152) sono rimasti anche in questo lavoro: la scelta, ad esempio, di non includere proposte cartografiche, o di basarsi esclusivamente sulla documentazione (quindi, sulla prospettiva) veneziana lasciando da parte le fonti delle periferie. Alcuni pregi, piuttosto, sono venuti meno: in primo luogo il quadro storiografico sul feudalesimo tardo in questi 25 anni si è ampliato moltissimo e lo studio di Zamperetti non ha più dalla propria il carattere innovatore che poteva vantare nell'ultimo decennio del secolo scorso. Rimane la felicità dell'esposizione, la capacità di trattare in modo analitico un tema complesso e di misurarsi col governo veneto, di capirne i timori e grattacapi.

È un libro, questo, che consolida l'idea dello Stato veneziano in quanto «Stato per associazioni provinciali», concetto molto caro all'autore; un libro che pone, soprattutto, una pietra tombale sulla categoria interpretativa della «rifeudalizzazione», laddove la politica feudale veneziana, semmai, pare caratterizzarsi nel segno della continuità rispetto ai secoli dell'espansione in terraferma. L'insieme delle vicende esposte completa la ricerca sui corpi territoriali nello Stato regionale veneto e inevitabilmente si colloca di fianco a *I piccoli principi*, a cui si richiama in vario modo. Tra continuità politica (di Venezia) e continuità storiografica (dell'autore) a mutare, più che l'orientamento empirico del governo veneto è, con la guerra di Candia, la congiuntura economica, che appare in piena fase deflattiva: alla vendita e disciplinamento dei feudi si ricorre, come si è accennato, per riscuotere tasse e versamenti da parte dei feudatari vecchi e nuovi, per arginare la crisi.

Il libro ricostruisce attentamente, per il dominio di terraferma, la serie delle

infeudazioni veneziane, delle vendite di appezzamenti, delle cessioni di prerogative giurisdizionali così come dei tentativi di riforma dell'istituto feudale, dei propositi di limitare lo stesso e di riappropriarsi dei poteri appena liberati, di concedere diritti e ancora di non concederli. Gli ultimi decenni del secolo XVI, entrando nel merito della ricostruzione, vedevano secondo Zamperetti un tentativo da parte di Venezia di imporre una piena sovranità statale sopra i feudi: con la rimozione delle terze istanze per i feudatari, nel 1581, con la legge feudale, nel 1586. Le gravzze della guerra di Candia costringevano la Repubblica a un cambio di rotta e all'estensione a nobili, mercanti e popolari, in cambio di denaro, dell'«onore di giudicare», con l'introduzione di nuove giurisdizioni feudali in Friuli e, in misura minore, nel Padovano e nel Polesine. Sarebbe stato il tentativo di riordino della materia feudale occorso in questi anni, sembra, a palesare al governo veneto la situazione di estrema dispersione di poteri e prerogative "regali" dei giurisdicenti privati.

Difficile intervenire a limitare le ambizioni dei feudatari, difficile riuscire a sorvegliare corpi tanto estranei e lontani dalla capitale. Il consultore Giacomo Gregoris, pordenonese, in un lungo scritto del 1672 avrebbe indicato l'opportunità di intervenire caso per caso, vigilando sulle successioni e riservandosi almeno il criminale maggiore. Nel '700 però, non cessando le guerre, non cessavano neppure le nuove infeudazioni, e Venezia arretrava nelle norme successorie: nel 1736 il Senato doveva chiedere ai provveditori sopra ai feudi nuove relazioni sulla situazione friulana, cominciando, secondo l'autore, «a mancare anche l'esatta consapevolezza delle facoltà» esercitate nei feudi sparsi numerosi nella regione, «figurarsi dello stato attuale di case o castelli di cui da secoli si era smarrita ogni notizia» (p. 172). Il governo veneto non pareva, stando a Zamperetti, tanto interessato a ridurre gli *iura regalia* nel dominio, e questo spiegherebbe perché i Veneziani mancassero di sfruttare a proprio vantaggio la soppressione del Patriarcato di Aquileia (1751) per imporsi sulle giurisdizioni patriarcali. In fondo, per quanto l'avvocato udinese Francesco Fistulario negli anni '70 del Settecento potesse dire i diritti feudali retaggio dei «secoli barbari», l'impressione a Venezia era che i sudditi ricavassero «più felicità che detrimento dal feudale governo» (p. 207). Meglio, insomma, tener d'occhio i feudi piuttosto che abolirli.

L'ultimo capitolo del libro è dedicato alle iniziative settecentesche di riforma della materia feudale, culminate nella compilazione, nel 1780, del *Codice feudale*, che raccoglieva la legislazione feudale veneziana, e nella pubblicazione a stampa, due anni dopo, del più agile *Piano di disciplina feudale*, che la compendia. L'analisi è tutta politico-istituzionale e dimostra la grande competenza dell'autore, i cui meriti sono indubbi. Non è considerata, purtroppo, la storia sociale (e cultu-

rale), come dimostra l'assenza di ogni riferimento al contributo di Laura Casella sui Caimo nel transito «dalla città al feudo», e che invitava già qualche anno fa a non prescindere dalla storia della famiglia allo scopo di «delineare una fisionomia debitamente articolata della “moderna” feudalità friulana» (cfr. Casella, *Dalla città al feudo*, p. 345). Uno studio che ricostruisca intere vicende famigliari, non appiattito sui paradigmi dello Stato, sarebbe utile a mio parere per comprendere meglio le specificità del feudalesimo moderno e le ragioni della corsa al «marchio d'onore» di quelle famiglie, di quelle udinesi in particolar modo, poste a cavallo tra posizioni antifeudali e aspirazioni castellane o, meglio, «tra vecchio e nuovo, tra ideali civici e esercizio della virtù, da un lato, e un perenne – anche se rinnovato – richiamo all'investimento nella terra, dall'altro» (ivi, p. 360).

ALESSANDRO DI BARI

MARCO GERVASONI, *La Francia in nero. Storia dell'estrema destra dalla Rivoluzione a Marine Le Pen*, Venezia, Marsilio, 2017, pp. 320.

Marco Gervasoni è uno studioso che si occupa da decenni di storia politica francese e ci ha abituato a volumi importanti come la biografia intellettuale di George Sorel (Unicopli, 1997) e quella politica di François Mitterrand (Einaudi, 2007). Il suo nuovo libro, *La Francia in nero. Storia dell'estrema destra dalla Rivoluzione a Marine Le Pen*, colma una lacuna importante nella storiografia italiana, spesso disattenta verso questa formazione. Il volume, oltre a risultare assai godibile alla lettura, è il frutto di alcune scelte contenutistiche e metodologiche che presentano diversi meriti per il lettore.

Il primo è quello di unire una vasta e profonda conoscenza delle diverse correnti e dei diversi autori dell'estrema destra francese, a una ricostruzione della loro vicenda complessiva che si propone di andare oltre la cerchia degli “addetti ai lavori”. I paragrafi sul periodo iniziale della V Repubblica sono esemplari dell'abilità dell'autore di riuscire nella sintesi di vicende complesse, pur senza semplificazioni.

La sua conoscenza di prim'ordine della materia gli permette di sviluppare un'analisi che scorre sempre su due binari, tra loro strettamente intrecciati, quello politico e quello intellettuale, proprio perché i movimenti politici dell'estrema destra francese si sono spesso nutriti di una diversificata produzione intellettuale (che conosce tre momenti di maggiore originalità e profondità, la Restaurazione, la Belle époque e gli anni Settanta del XX secolo). Non è un caso che il

plebeo poujadismo degli anni Cinquanta sia stato guardato con sufficienza dagli intellettuali di estrema destra del periodo.

Il secondo merito riguarda le categorie interpretative scelte. Gervasoni rifugge dall'utilizzare la categoria di "populismo" per spiegare la presenza e il successo odierni dell'estrema destra nel panorama politico francese, categoria nei confronti della quale egli stesso esplicita la propria diffidenza. Se è vero che l'ultimo *Front National* condivide l'appello ad opporre il "partito dei francesi" al "partito dei politici", tipico del "populismo patrimoniale" dei movimenti nordeuropei (e non solo), uno degli obiettivi principali dell'autore è quello di ricollocare questa formazione nell'alveo dell'estrema destra francese per mostrarne le radici in una storia bisecolare.

Il pensiero del lettore non può non andare al cruciale volume del 1954 su *La Droite en France de 1815 à nos jours*, in cui il suo autore, René Rémond, aveva sottolineato la continuità storica della destra francese, individuandovi tre filoni principali – legittimisti, orleanisti e bonapartisti – tra loro talvolta in opposizione, spesso in dialogo e finanche in fusione. Gervasoni restringe l'oggetto all'estrema destra, che aveva radici nei primi. L'atto di nascita di questa estrema destra è da collocarsi nella Rivoluzione del 1789, quando i controrivoluzionari si opposero all'idea di politica come atto volontaristico, come trasformazione del presente. Il filo rosso della storia di questa estrema destra è giustamente individuato da Gervasoni nel «rifiuto dell'individualismo, nell'ostilità verso la libertà individuale, nell'esaltazione del legame con una comunità [...] corpo organico dotato del diritto di supremazia rispetto ai sinoli che lo compongono» (p. 11) Preceduta dallo scontro intellettuale tra i *philosophes* e una nutrita libellistica che ad essi si oppone, la Rivoluzione creò due France, opposte, nemiche inconciliabili; eppure, i contro-rivoluzionari finirono per mutuare la stessa concezione della politica dei loro nemici, come si vide chiaramente durante la Restaurazione, quando la politica divenne escatologia, assoluto. Elaborarono un progetto di «contro-modernità», alternativo alla civiltà individualista, liberale e borghese, che finì per essere aperto al popolo, vittima della conquista dello stato da parte della borghesia individualista e rivoluzionaria, nonché del mondo della finanza.

La scelta di concentrarsi sull'estrema destra permette a Gervasoni non solo di restituirne la polifonia, ma anche di scrivere una sintesi da cui traspare la sedimentazione dei dibattiti storiografici degli ultimi decenni, in particolare quelli sull'esistenza di un fascismo francese (da Zeev Sternhell a Michel Winock, da Robert Soucy a Jacques Nobécourt) a quelle sulla natura del Front National (da Pascal Perrineau a Pierre-André Taguieff). In primo luogo, Gervasoni mostra le complicità, gli influssi e le contaminazioni tra estrema destra ed estrema sinistra, unite nella condanna della modernità individualista. Il momento forse di massimo

crogiuolo tra queste culture e movimenti politici furono gli ultimi decenni del XIX secolo. Dopo il 1875 si era infatti aperta una nuova fase: la guerra civile iniziata nel 1789, pur continuando a livello delle culture politiche, si chiuse con la stabilizzazione istituzionale repubblicana. La capacità della III Repubblica di imporsi e durare spinse l'estrema destra, tramontata la possibilità di una restaurazione monarchica, a intraprendere una muta che determinò la nascita di una nuova destra nazionalista e rivoluzionaria, complici boulangismo e l'*affaire* Dreyfus. L'estrema destra aprì la propria cultura all'*appel au peuple* e all'idea di nazione, fino a quel momento appannaggio della sinistra.

In secondo luogo, Gervasoni mostra come nella storia dell'estrema destra abbiano sempre convissuto due tipi di destre – spesso identificate con i termini conosciuti da Dominique Venner agli inizi degli anni Sessanta, “nationaux” e “nationalistes” – una governativa e favorevole ad aprirsi ai conservatori, la seconda rivoluzionaria ed eversiva. Il suo volume restituisce tutta la complessità del loro rapporto, le alterne vicende politiche e intellettuali, i compromessi politici fatti per sopravvivere finanziariamente e organizzativamente in determinati periodi, i rapporti a volte contraddittori tra formazioni politiche e movimenti intellettuali. Come egli nota, se il fascismo cominciò a dividere le due destre, fu il nazismo che le separò nettamente: esso, fiorito nella nemica Germania, metteva in crisi il nazionalismo francese. La disfatta di fronte all'esercito nazista e l'occupazione resero geograficamente chiara tale suddivisione: i nazionalisti con Pétain si trasferivano nel sud non occupato, mentre al nord i rivoluzionari diventavano *collaborateurs*. Dalla seconda guerra mondiale entrambe le due estreme destre uscirono totalmente ridimensionate e isolate sul piano politico. Se presto la minaccia sovietica rimise in circolo i reduci vichysti, desiderosi di unire le proprie forze alla battaglia anticomunista, una parte dell'estrema destra cercò una via alternativa nella letteratura, nell'esaltazione del mito, dell'avventura, dando vita a un «neofascismo sacro ed esoterico» (p. 226), per poi risorgere con la guerra d'Algeria che rilegittimò la destra neofascista.

Chiudono il volume dense pagine sul Front national, che, come spiega bene Gervasoni, è stato l'erede politico – ma non certo l'unico – di queste correnti di pensiero e di questi movimenti e allo stesso tempo ha saputo cogliere le novità dei tempi. Infatti, il FN è emerso grazie al carisma del suo leader, Jean-Marie Le Pen, e alla sua intuizione sulla centralità della competizione per la carica presidenziale per i partiti della V Repubblica, due elementi che hanno poi potentemente contribuito al radicamento del FN nel panorama politico francese.

LUCIA BONFRESCHI

PIERRE TRIOMPHE, 1815. *La Terreur blanche*, Toulouse, Editions Privat, 2017, pp. 472.

Situé entre la fin des Cent-Jours et les débuts de la seconde Restauration, l'épisode de la Terreur blanche n'a guère suscité d'études historiques, jusqu'à présent. A part deux ouvrages en langue anglaise (D. Resnick, *The White Terror and the Political Reaction after Waterloo*, Harvard University Press 1966; B. Fitzpatrick, *Catholic Royalism in the Department of the Gard*, Cambridge, University Press, 1983), celui de R. de La Croix de Castries (*La Terreur blanche, l'épuration de 1815*, Perrin, 1981), et le roman historique d'André Chamson (*Les Taillons ou la Terreur blanche*, Plon, 1974) qui, selon Patrick Cabanel, historien du protestantisme qui signe la préface du présent livre, a revivifié cette mémoire auprès d'un public protestant réceptif, «ce conflit oublié» a été délaissé par l'historiographie. L'ouvrage de Pierre Triomphe vient ici pallier à ce manque. Il se veut à la fois une étude d'histoire, d'historiographie et de construction mémorielle - en bonne partie fantasmée - qui couvre un vaste territoire allant de Bordeaux à Toulon et sur une période comprenant tout le XIXe siècle.

L'expression de «Terreur blanche» désigne le dernier acte d'une montée aux extrêmes que connaît le sud de la France depuis les dernières années de l'Empire. Le renouveau royaliste dans les départements méridionaux s'est en effet nourri du mécontentement des populations contre le pouvoir impérial et des répercussions des défaites napoléoniennes. Dans une première partie, l'auteur étudie ce processus de radicalisation des esprits depuis 1811 et ce qui n'était, au départ, qu'une forme de protestation contre la crise économique et la conscription. Cette montée aux extrêmes met en évidence les voies de la politisation des populations méridionales, leurs aspirations contradictoires et leurs relations à la centralisation. Si l'opposition entre patriotes et royalistes est mise sous silence durant la première Restauration, elle éclate au grand jour lors du retour de Napoléon de l'île d'Elbe en mars 1815. Le volet militaire de cette guerre civile se termine néanmoins rapidement avec la capitulation dès le mois d'avril des forces du duc d'Angoulême, neveu de Louis XVIII.

La deuxième partie est consacrée à l'étude de la réaction royaliste lors des premiers mois de la seconde Restauration, la Terreur blanche à proprement dite. Militaires, anciens Jacobins, partisans de l'Empire et protestants sont victimes d'exactions d'une rare cruauté, de meurtres, de profanations. Les morts du maréchal Brune (en Avignon), du général Ramel (à Toulouse) et des frères Faucher (à La Réole en Gironde) ne sont que les symboles les plus marquants d'un Midi plongé dans une forme de chaos en raison de l'effondrement des structures étatiques. Ce conflit entre légitimité impériale et royale se complique par la concurrence à l'échelle régionale, et ce, à deux reprises (1814 et 1815), d'un gouvernement

royal autonome, présidé par le duc d'Angoulême, même si en réalité, son rayonnement géographique et temporel a été limité. Ce chaos constitue une forme d'affirmation des classes populaires royalistes, aux dépens des patriotes, mais aussi plus généralement des élites politiques de tous bords, y compris royalistes. Cette crise incite les acteurs à privilégier l'action à court terme. Le rétablissement de l'ordre se traduit par un compromis tacite passé entre l'État, les élites et les classes populaires royalistes, au détriment de patriotes qui n'obtiennent guère que l'arrêt des violences. Celles-ci avaient atteint leur point culminant durant l'été 1815, avant qu'elles ne cessent, dans beaucoup de départements, dès le mois de septembre tandis que d'autres ont dû attendre la fin de l'année.

Le bilan de cette Terreur blanche reste relativement modéré (300 à 500 morts) par rapport à d'autres violences politiques du XIXe siècle. Sa résonance dans les mémoires et l'historiographie de cette période doit en fait beaucoup aux controverses politiques qu'elle engendre, aussi bien à l'échelle nationale que méridionale, ce dont la troisième partie fait état. Cette guerre civile se prolonge en une bataille mémorielle tout au long du siècle, portée par chacun des camps qui utilisent un vocabulaire qui n'est pas neutre. Toutefois, ce combat mémoriel est mené essentiellement par la gauche libérale qui impose sa version des événements. N'utilisons-nous pas aujourd'hui le vocable de «Terreur blanche» – rappelant la couleur des royalistes – pour désigner cet épisode? Ce combat donne également naissance à la notion d'un espace imaginaire et fantasmé aux contours mal définis appelé le «Midi» ainsi qu'au premier stéréotype du Méridional, à la fois, primitif, sanguinaire et fanatique, qu'incarne notamment la figure de «Trestaillon». Cette lutte mémorielle finit toutefois par se diluer progressivement à la fin du XIXe siècle, conséquence de la disparition du légitimisme comme force politique de premier plan. Loin de se cantonner à l'image traditionnelle d'une réaction antiprotestante, le livre de P. Triomphe nous révèle l'histoire d'une crise civile inhérente aux bouleversements que peuvent engendrer les changements de régime.

GONZAGUE ESPINOSA-DASSONVILLE

Da Caporetto a Vittorio Veneto, a cura di Andrea Ungari e con un saggio introduttivo di Eugenio Di Rienzo, Soveria Mannelli, Rubbettino 2018, pp. 130.

La riproposizione dei saggi di Gioacchino Volpe sulla partecipazione italiana alla Prima Guerra mondiale rappresenta non solo un contributo storiograficamente eletto nel panorama delle iniziative legate al centenario del conflitto, ma anche una notevole operazione culturale. Edito da Rubbettino, *Da Caporetto a*

Vittorio Veneto, a cura di Andrea Ungari e con un'ampia introduzione di Eugenio Di Rienzo, costituisce uno dei primi e più rilevanti tentativi di elaborare un'interpretazione organica sulla grande sconfitta. Esso attinse non solo all'esperienza diretta di ufficiale dell'autore e alle testimonianze maggiori, fra le quali quella di Cadorna, ma soprattutto all'Ufficio Storiografico della Mobilitazione Industriale, che fra gli altri incluse, oltre a Volpe, Prezzolini.

L'autore mosse dai presupposti internazionali di Caporetto: Carlo d'Asburgo cercava di accelerare la chiusura del conflitto, tanto necessaria all'Austria-Ungheria, ma le sue proposte di pace non riguardavano il disprezzato "nemico ereditario", che intendeva costringere alla resa per ribaltare le sorti della guerra. Disimpegnatisi dal fronte orientale a seguito della Rivoluzione Russa, i Tedeschi aderirono all'operazione più per prevenire la pace separata dell'alleato che per convinzione, avendo anche notevoli interessi economici in Italia. Per Wilson, definito da Volpe «mezzo profeta, mezzo papa», i Russi, inducendo Nicola II ad abdicare, avevano dato prova della loro vocazione democratica. Essi si erano così resi degni dell'intervento americano in guerra, nonostante nella precedente campagna per il secondo mandato presidenziale l'ex docente di Princeton avesse promesso di tenere il Paese fuori dalle ostilità.

Era l'aprile del 1917 e nessuno dei leader dell'Intesa riteneva in quel drammatico frangente che gli Stati Uniti, tutt'altro che una Potenza militare, fossero in grado di compensare l'eventuale perdita del rullo compressore russo. Si temeva piuttosto l'interruzione dei flussi finanziari con i quali gli Americani da anni sostenevano lo sforzo bellico degli Europei. Volpe rilevò come in quel momento la cooperazione fra l'Italia e gli alleati fosse minima. Sonnino sventò con fermezza la subdola manovra diplomatica asburgica volta a isolare l'Italia, ma la posizione del Regno restò debole: nel 1916 Cadorna aveva proposto un'iniziativa congiunta contro l'Austria-Ungheria poi ritenuta avventata dallo stesso governo italiano. Era soprattutto nel fronte interno che per Volpe l'Italia appariva fragile, con un sentimento pubblico del tutto inadeguato allo sforzo, lungo e intenso oltre ogni previsione, che il Paese stava sostenendo. La forza militare mobilitata era passata dalle trentacinque divisioni del 1915 alle settanta del 1917; le ultime leve erano state ammassate al fronte; i ranghi degli ufficiali ripopolati con i figli della borghesia più istruiti ma inadeguati a guidare la truppa. Vertice estremo della nazione in guerra era il generalissimo Cadorna, destinatario di tutti gli elogi come di tutti i biasimi, per Volpe soldato di razza ma mediocre reggitore di uomini, del tutto insensibile agli aspetti psicologici. Giova aggiungere che egli fu capace di far dimettere il ministro della Guerra, ritenendosi responsabile solo nei confronti di Vittorio Emanuele III. In questo sforzo estremo l'esercito finì per divenire "nazione selezionata", specchio di divisioni e disfattismi.

Peccato originale per Volpe fu l'essere stata trascinata l'Italia in una guerra insospettabilmente lunga da una minoranza chiassosa ed eterogenea, di fronte alla quale erano riemersi i fronti interni dell'inutile strage per i cattolici, della guerra imperialista per i socialisti, o rivoluzionaria per i conservatori. Erano tutti elementi "tossici" che propagarono quel "semplicismo" secondo il quale la pace era legata solo alla buona volontà degli statisti, come se i fiumi di sangue e gli odi nazionali di anni di guerra nulla contassero.

Ad aggravare la situazione fu la debolezza del "Ministero Nazionale", il governo Boselli. Esauritasi nel maggio 1915 la fase direttamente gestita dal re, da Salandra e da Sonnino, il parlamentarismo, eterna palude della politica italiana, era riemerso. Nel settembre 1917 la definitiva rinuncia da parte di Cadorna all'offensiva segnò il punto più basso nella cooperazione con gli alleati, che pretesero la restituzione dei pezzi di artiglieria pesante prestati all'Italia. Per il generalissimo essi sarebbero stati non meno necessari in vista dell'offensiva nemica, preannunciata da molti segnali. Volpe sottolineò con notevole perizia vari errori tattici commessi nella predisposizione della linea difensiva, soprattutto per lo scarso coordinamento fra Cadorna, Capello e Badoglio, dall'eccessiva concentrazione di forze sulla Bainsizza a quella insufficiente nella valle dell'Isonzo. Per il fante di estrazione contadina, che tutto doveva spiegarsi, osservò con fine psicologia Volpe, lo spettacolo indecente di una ritirata trasformatasi in fuga per assenza di predisposizioni nette e di fermezza da parte degli ufficiali, equivalse alla fine della guerra. Caporetto fu subito epitaffio di un esercito, autobiografia di una nazione nuovamente incompiuta. A questa eco incontrollata contribuì lo stesso Cadorna con l'inaudita dissociazione dal proprio esercito-popolo, additandone ufficialmente la viltà. Non meno sconcerto egli creò negli alleati: Foch e Robertson si chiesero se fosse ancora possibile approntare una nuova linea difensiva, mentre si ipotizzava il sacrificio di Venezia. C'era ancora un esercito italiano da soccorrere? A comandare le forze alleate non avrebbe certo potuto essere Cadorna, la cui destituzione fu attuata dal governo con calcolata lentezza, anche per mantenere quell'autonomia dagli alleati che per Sonnino era garanzia di rispetto del Patto di Londra.

La difesa del Piave fu tutta italiana, nonostante la propaganda francese, là dove Diaz dichiarò di giocare il destino del Paese. Volpe sottolineò come per una nazione fortemente emotiva Caporetto segnasse anche l'inizio della reazione. Il Paese si ricompattò attorno alla figura del re, fondamentale con i suoi richiami al sacro dovere della difesa così come nel sostenere la credibilità dell'Italia a Peschiera nell'incontro con gli alleati. Due mesi di durissimi combattimenti sulla linea Piave-Grappa fecero naufragare le speranze nemiche di indurre l'Italia alla resa e sembrarono cancellare l'onta di Caporetto. In un clima nazionale di rinnovamento, Nitti promosse l'Opera nazionale combattenti, Salandra la concessione

del voto a tutti i militi, prescindendo dal loro grado di alfabetizzazione. Caporetto sarebbe però riemersa, a partire dal tavolo della pace: su pressioni americane, il Patto di Londra parve ai nostri alleati sacrificabile. La vittoria fu subito minore, mutilata, e anche per questo si predispose il terreno a una Caporetto interna, sociale, pietra tombale del liberalismo, che dal biennio rosso culminò nel fascismo come evidenza Di Rienzo nell'introduzione.

Nel mito negativo attinsero in molti nel dopoguerra, da Malaparte a Mussolini, consolidandosi un determinismo negativo secondo il quale dopo Custoza, Adua e Lissa, Caporetto aveva confermato il fallimento del *Nation Building* italiano, una perenne delegittimazione che per Carlo Morandi si sarebbe poi ulteriormente estesa all'8 settembre 1943. Questo determinismo, e la conseguente "storiografia della sconfitta", furono confutati da Volpe con la sua analisi ampia e organica, efficace nel dimostrare come senza Caporetto non vi sarebbe stato Vittorio Veneto. Inoltre sul piano strettamente militare ben altra fu la rilevanza di Verdun o della disfatta austro-ungarica in Galizia, e in seguito, come sostenuto da Salvemini nelle *Lezioni di Harvard*, la rotta francese del 1940 sarebbe stata ben peggiore.

Il lavoro di Volpe fu particolarmente apprezzato da Piero Pieri, mentre Prezolini ne condivise soprattutto l'impianto sociale e la denuncia della debolezza della borghesia italiana. Nonostante la sua adesione al fascismo e l'amicizia di Gentile, Volpe vide ostacolate le proprie ricerche e ritardata la pubblicazione. Il regime non aveva bisogno di analisi storiche approfondite e serie, ma di miti, su tutti quello del popolo guerriero, che a Caporetto non si era smarrito, nè era stato disconosciuto da Cadorna, puntualmente riabilitato, ma piuttosto tradito dalla classe politica liberale. Fu in tal modo che il Paese rimase vittima di quella sindrome della disfatta, enfaticizzazione psicopolitica della sconfitta, che con onestà intellettuale e capacità storiografica Gioacchino Volpe aveva cercato di confutare, per richiamare alla luce i mali profondi del Paese, e con essi le responsabilità politiche.

PAOLO SOAVE

Europa e Medio Oriente (1973-1993), a cura di Gianvito Galasso – Federico Imperato – Rosario Milano – Luciano Monzali, Bari, Cacucci Editore, 2016, pp. 568.

Il volume curato da Gianvito Galasso, Federico Imperato, Rosario Milano e Luciano Monzali raccoglie gli atti del convegno svoltosi il 4 maggio 2015 e organizzato dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Bari "Aldo Moro".

I lavori coprono un periodo lungo un ventennio e studiano l'atteggiamento delle realtà europee, e non solo, verso la regione mediorientale, le cui vastissime riserve di idrocarburi motivavano i tentativi delle varie cancellerie, delle multinazionali e del mondo della finanza di trovare un accordo con i Paesi produttori. La crescita esponenziale dei prezzi del greggio negli anni Settanta finì per mettere in discussione il modello di sviluppo emerso dalle macerie del secondo conflitto mondiale, fondato su ampia disponibilità di materie prime a basso costo e sistema monetario internazionale stabile. In breve, tale rivoluzione si può leggere in continuità con la fase di decolonizzazione degli anni Cinquanta e Sessanta, costituendone l'ultima fase, durante la quale i produttori reclamarono la propria indipendenza economica, senza la quale l'autonomia politica non avrebbe finalmente reciso i legami di sudditanza con le ex Potenze coloniali. In tal modo, il mercato degli acquirenti, nel quale i prezzi delle materie prime erano decisi dalle multinazionali, si era trasformato in un mercato dei venditori, in cui la politica petrolifera era stabilita dai produttori. Inoltre, l'enorme ricchezza accumulata da questi ultimi rischiava di destabilizzare il sistema finanziario internazionale, ragion per cui, come ricorda Silvio Labbate, la cooperazione tra Europei e Arabi si mostrava come un'opportunità da un lato di avviare il decollo economico degli Stati arabi; dall'altro, per la Comunità Economica Europea avrebbe potuto costituire un modo per ricoprire un ruolo di primo piano nello scacchiere mediterraneo. L'autore mette giustamente in luce i timori di Washington che il dialogo euro-arabo si trasformasse in uno strumento in grado di esercitare pressioni sulla Comunità Europea. Di fronte alla posizione degli Americani, i governi del Vecchio continente si mostrarono divisi, tanto da escludere dai negoziati sia il tema energetico sia un coinvolgimento in prima persona nelle questioni arabo-israeliane, di fronte alle quali le capitali europee spesso non riuscivano a trovare una posizione comune. Infine, i fenomeni terroristici, non solo quelli di matrice araba, necessitavano una risposta da parte della comunità internazionale che non sempre risultava univoca. A questo proposito, si sottolinea il lavoro di Thomas Riegler sulla risposta di Bruno Kreisky al terrorismo mediorientale, volta non solo alla repressione degli atti criminali, ma anche alla comprensione delle radici sociali, economiche e politiche del terrorismo stesso, tra cui Kreisky ricordava l'espulsione dei Palestinesi a seguito della guerra, le condizioni dei medesimi nei campi profughi, le incursioni militari degli Israeliani nel vicino Libano e la mancanza di un riconoscimento internazionale di una rappresentanza politica. Di terrorismo si occupa anche Paolo Soave nel saggio sulla crisi libica del 1986. A tal proposito, egli ricorda come il Presidente Reagan introdusse il concetto di «*State supporting terrorism*» (pag. 80), secondo il quale il fenomeno aveva fatto un salto di qualità nel momento in cui era diventato strumento politico di governi

apertamente ostili agli Stati Uniti, come Iran, Siria e Libia. Reagan collegava il terrorismo alle vicende della Guerra fredda, identificandolo perciò come una minaccia più facilmente riconoscibile. Contrariamente allo statista austriaco, egli non intendeva riconoscere le radici storico-culturali del fenomeno, dichiarandolo una minaccia alla sicurezza degli Stati Uniti e di tutte le democrazie. D'altro canto, diverse furono le riflessioni in Europa, in cui l'esperienza della violenza politica favoriva una certa propensione a comprenderne anche le motivazioni.

L'opera si divide in tre parti, sviluppandosi lungo un arco multidisciplinare, prendendo in considerazione le dimensioni strategiche ed economiche delle relazioni internazionali, nonché il ruolo svolto da realtà non statuali come le organizzazioni internazionali, gli intellettuali e gli attori economici. La prima sezione verte sulla politica dei Paesi dell'Europa occidentale e della Comunità Economica Europea. Gli autori si concentrano sia sulle decisioni dei singoli governi, come quelli italiano, francese e britannico, che sul dibattito all'interno degli organi comunitari, come nel saggio di Gianvito Galasso sul Parlamento Europeo e la guerra civile libanese. Inoltre, non mancano interessanti riferimenti alla posizione di alcune realtà extraeuropee, o extracomunitarie. A tal proposito, basti citare il già menzionato lavoro di Paolo Soave e quello di Paolo Wulzer sull'Europa e la Dottrina Carter sul Golfo Persico, le cui origini non sono tanto da individuare nelle vicende afgane, quanto nella rivoluzione khomeinista e nella conseguente perdita di un prezioso alleato a Teheran. Di Afghanistan si occupa anche Luciano Monzali in un originale saggio sui rapporti tra Italia e il Paese asiatico nel XX secolo. In particolare, lo studioso sottolinea come, durante gli anni dell'occupazione sovietica, Roma dovesse subire forti pressioni da parte degli Stati Uniti affinché si interrompersero le relazioni economiche e politiche sia con Mosca, che con Teheran. Nonostante l'indubbia posizione atlantista, Cossiga e Spadolini non si mostrarono affatto convinti di avallare una politica di sanzioni, che avrebbe rischiato di danneggiare l'economia italiana. Tale imbarazzo si può facilmente comprendere, ricordando, come fa Soroor Coliaei, che negli anni Settanta l'Iran costituiva il secondo più importante mercato delle esportazioni italiane in Asia. L'articolo di Monzali testimonia anche la rivalità tra comunisti e socialisti italiani, in un periodo in cui questi ultimi appoggiavano senza indugi la lotta degli Afghani, vedendo in queste vicende l'opportunità di mettere in difficoltà il Partito Comunista, che, pur tentando di affrancarsi dalla dipendenza ideologica da Mosca, la considerava pur sempre il faro del socialismo internazionale. Nonostante, ciò, alla fine degli anni Ottanta vi fu la volontà dell'Italia di aiutare il governo sovietico a evitare una sconfitta totale in Afghanistan, sostenendo con entusiasmo la politica di disarmo di Gorbaciov. Sempre trattando di questioni energetiche, Ilaria Tremolada si occupa del rapporto di Roma con le

capitali arabe, specie quella saudita, affermando che il filo-arabismo italiano non si rivelò in realtà in grado di garantire alla Repubblica un trattamento privilegiato nel periodo immediatamente successivo alla Guerra del Kippur. Contributi del genere conferiscono un più ampio respiro internazionale all'opera generale, specie considerando che sarebbe stato impossibile trattare di Medio Oriente senza rivolgere uno sguardo anche alla politica delle grandi Potenze. Ci si interroga, però, come mai non sia presente un contributo sulla Repubblica Federale Tedesca. In particolare durante la crisi energetica, infatti, vitali erano gli interessi di Bonn verso l'area mediorientale, come si evince anche dai vertici che i Tedeschi occidentali tenevano regolarmente con Francesi, Britannici e Statunitensi. Non poteva essere altrimenti, se si ricorda che buona parte del fabbisogno energetico della Germania Federale dipendeva dagli approvvigionamenti mediorientali.

La seconda parte della raccolta si focalizza sull'"altra Europa", vale a dire i cosiddetti Paesi "oltre cortina", con un paio di articoli in lingua inglese, rispettivamente di Vojislav Pavlović sullo spartiacque della terza guerra arabo-israeliana nella politica della Jugoslavia di Tito, e di Thomas Riegler, come già citato. Infine, di assoluta rilevanza è l'ultima parte del libro, nella quale si affrontano, sia pure nell'ottica di una visione europea, le scelte politiche degli Stati dell'area in questione, non solo quelli arabi, ma anche lo Stato ebraico, l'Iran dello Shah e la Turchia. A tal proposito, Federico Imperato ribadisce come la questione cipriota non sia stato motivo di compromissione delle relazioni tra l'Italia e il Paese euro-asiatico. Anzi, in funzione del suo ruolo di Paese-ponte, Roma assicurava sostegno ad Ankara affinché questa si associasse alla CEE.

L'originalità dei lavori risiede anzitutto nell'accurata disamina di una vasta mole di documenti, provenienti da vari archivi: non solo quelli italiani, ma anche francesi e britannici. Rispetto a quanto già pubblicato, gli autori collocano i propri studi in un quadro geo-politico di particolare complessità, segnato dal mutato ruolo dei produttori e sugli intrecci tra i rapporti economici nord-sud e le classiche rivalità est-ovest della Guerra fredda. Tra i fondi archivistici più consultati, per quanto riguarda la politica estera italiana vi sono il Fondo Aldo Moro, presso l'Archivio Centrale dello Stato, e le carte di Giulio Andreotti, reperibili presso l'Istituto Luigi Sturzo. Oltre agli Atti Parlamentari della Camera dei Deputati e del Senato, nell'archivio di quest'ultimo Luca Riccardi ha consultato anche il Fondo Fanfani. La Fondazione Bettino Craxi, infine, è alla base delle ricerche sulla politica filo-araba del PSI. Fondamentale, per quanto concerne le politiche energetiche dell'Italia, è l'Archivio Storico dell'ENI. Oltre agli Archivi dell'Unione Europea, tra le raccolte straniere più note vi sono certamente quelle americane, declassificate dai National Archives and Records Administration, a College Park nel Maryland, e dal National Security

Archive, quelle britanniche dei National Archives di Kew, a Londra, e i documenti presidenziali francesi del Centre Historique des Archives Nationales. Tra le raccolte editate vi sono gli *Archival Databases* del Dipartimento di Stato, pubblicati *on line*, così come i volumi dei *Foreign Relations of the United States*, nonché le raccolte cartacee dei *Documents on British Policy Overseas*. Interessante e inconsueta, per gli studiosi italiani, è la scelta di Sielke Beata Kelner di approfondire la posizione romena sulla questione arabo-israeliana, avvalendosi dell'ausilio degli archivi centrali a Bucarest e quelli del Ministero degli Esteri, dai quali emerge che, dalla metà degli anni Settanta fino alla tragica fine del regime, Ceausescu perseguì una politica mediorientale articolabile in quattro punti, che comprendevano l'istituzione di una conferenza internazionale sotto l'egida delle Nazioni Unite, la partecipazione dell'OLP di Arafat ai negoziati di pace, la fondazione di uno Stato palestinese e la garanzia del diritto di esistere anche per Israele. Oltre a ciò, il dittatore romeno si mostrò abbastanza realista da negoziare con varie agenzie ebraiche degli Stati Uniti il diritto della comunità israelitica in Romania di esercitare libertà di culto e di emigrare. In cambio, Bucarest guadagnò presso il Congresso americano il sostegno della *lobby* ebraica per la concessione della clausola della nazione più favorita.

Molto interessante anche il lavoro di Paolo Zanini sulla politica orientale della Santa Sede negli anni Novanta, periodo nel quale profondi mutamenti si verificarono in Vaticano, con la storica svolta dell'apertura delle relazioni diplomatiche con Israele. Infine, il contributo di Arturo Marzano analizza con documenti israeliani gli equilibristici dei governi italiani tra Gerusalemme e le capitali arabe. Da tale documentazione, si può ricostruire come il governo israeliano attivasse campagne di propaganda per influenzare l'opinione pubblica italiana, fidandosi in tal senso del ruolo delle comunità ebraiche della Penisola, in modo così da bilanciare la propaganda filo-palestinese della sinistra.

In conclusione, il volume apre molteplici spunti di discussione, proprio in quanto strutturato in sezioni diverse che affrontano le problematiche di un ventennio da diversi punti di vista e prospettive geografiche. Molto apprezzabile è il lavoro degli studiosi, sia affermati che emergenti, di confrontare la documentazione incrociata, corroborando le proprie tesi anche con una ricca mole bibliografica. Per tutti questi motivi, il libro costituisce un ottimo ausilio per quanti volessero cimentarsi con le tematiche affrontate. La vastità degli archivi consultati rappresenta una solida base di partenza per ulteriori approfondimenti e fa luce su numerosi aspetti delle relazioni internazionali sia di molti Paesi europei, che mediorientali.

BRUNO PIERRI

ELISA GIUNCHI, *Nel nome di Allah. L'autorità religiosa nell'Islam*, Milano, Jouvence, 2017, pp. 273.

Parlare di Islam, nell'epoca la cui cifra sono la neutralizzazione delle passioni e il politicamente corretto, è un gesto di coraggio, specie se si vuole risalire criticamente alle origini dell'autorità in una religione che è più spesso solo apparentemente conosciuta da noi Europei, ma che in realtà ci è presentata frequentemente in maniera riduttiva e fuorviante dai mezzi di comunicazione non specialistici.

Elisa Giunchi, in questo suo ultimo libro, affonda il colpo in maniera egregia. Oggetto della ricerca, infatti, sono questioni fondamentali per una seria comprensione del "fenomeno Islam" e, più in generale del mondo islamico (*Umma*) e del suo rapporto con l'Occidente: esiste qualcuno che è autorizzato a parlare in nome di *Allah*?; a chi il compito di definire il credo e la pratica corretti per i fedeli musulmani? Come si deve orientare il fedele di fronte alla molteplicità di "linguaggi" usati dalle varie autorità islamiche?. In altre parole, esiste (o quantomeno è esistita) nell'Islam un'autorità religiosa condivisa?

Il libro, che è certamente una lettura utile e interessante, sia per il lettore specialista della materia sia per chi desidera approfondire le tematiche legate al mondo musulmano andando oltre la mera divulgazione, è strutturato in cinque capitoli che ripercorrono il tema dell'autorità (o per meglio dire, delle autorità) nell'Islam, dalla sua nascita come movimento religioso-politico, sino ai giorni nostri.

Nel primo capitolo («Dal testo sacro al canone») Elisa Giunchi spiega abilmente che la dottrina classica dell'Islam ammetteva sin dalla sua formazione una molteplicità di opinioni e di modalità utili ad apprendere e a eseguire la volontà di Dio, seguendo il principio coranico secondo il quale tutti i credenti sono tenuti «a ordinare il bene e a vietare il male»; mancando un'istituzione monocratica universalmente riconosciuta, dunque, il confine fra ortodossia ed eterodossia non poteva essere netto e definito, come invece era avvenuto nel Cristianesimo sin dai primi secoli della sua diffusione (si pensi, ad esempio, al Concilio di Nicea e alla condanna dell'arianesimo).

Partendo dall'analisi di questa sostanziale dispersione dell'autorità religiosa, evidente nell'Islam sin dalle sue origini, nel secondo capitolo («La conoscenza del sacro e i suoi esperti») viene proposta l'analisi della figura e del ruolo dello *alim*, lo studioso di scienze religiose. Gli *ulama* (plurale di *alim*), anche se non sono esplicitamente previsti dai testi fondanti dell'Islam, il Corano e la *Sunna* («tradizione»), assunsero presto il compito di custodire e di tramandare la dottrina dell'Islam che loro stessi, in quanto uomini di cultura, avevano contribuito a costruire. Nonostante la loro importanza nella società (variabile a seconda del

carisma che dimostravano di avere e in funzione delle mansioni pubbliche che svolgevano), il confine fra *ulama* e semplici fedeli, nel mondo musulmano, è stato fin dai primi secoli sempre piuttosto labile e “permeabile”, anche in questo caso differenziandosi dal Cristianesimo dove, al contrario, la figura dei religiosi è sempre risultata essere ben riconoscibile e identificabile (anche grazie al celibato diffuso fra i religiosi cristiani).

Nel terzo capitolo (“Autorità religiosa e potere politico”), Elisa Giunchi riflette sul processo d’integrazione degli *ulama* all’interno delle società musulmane, e in particolare sul rapporto che diacronicamente si è andato costruendosi, in ragione dei servizi che potevano offrire in virtù della loro istruzione, fra costoro e il potere politico. Questi rapporti preferenziali con la classe dirigente permettevano agli *ulama*, da un lato di fungere da mediatori fra il popolo e le *élites* politiche, ma dall’altro rischiavano di renderli dipendenti dal potere stesso: un problema avvertito in particolare in corrispondenza della dissoluzione dei grandi imperi tra il XIV e il XVI secolo e, ancora più marcatamente, con la nascita del « cosiddetto Stato moderno», quando la credibilità degli *ulama* come studiosi indipendenti di scienze religiose venne spesso contestata dai fedeli, «aprendo la strada a nuove figure meno compromesse con i governanti» (p. 248).

A questi nuovi dotti – figli della fine del Califfato, di nuovi modelli di istruzione che ricalcavano quelli occidentali e, soprattutto, nel sorgere del nazionalismo e dell’Islam politico – Elisa Giunchi dedica il quarto capitolo (“Lo Stato moderno e i nuovi intellettuali religiosi”). Questi intellettuali nuovi e “atipici” (nel senso che si non formavano più nella tradizionale scuola coranica, la *madrasa* e spesso mancavano dell’erudizione che solitamente contraddistingueva gli *ulama*) cominciarono a proporre letture “moderne” e alternative dei testi sacri, dimostrando così di partire da presupposti teorici e da esperienze personali e sociali del tutto differenti da quelli che caratterizzavano gli *ulama*, e giungendo a ridefinire il senso del messaggio trasmesso dal Corano. Per quanto concerne in particolare il diritto religioso, a partire dall’Ottocento, progressivamente, la dottrina giuridica (*fiqh*) – per secoli custodita, tramandata e anche (ri)elaborata dagli *ulama* – fu messa da parte e trascurata come fonte del diritto in favore dei soli Corano e *Sunna*, ai quali ci si richiama acriticamente in aperta polemica con una tradizione religiosa, quella degli *ulama* che, agli occhi di una parte di fedeli, avevano “corrotto” i principii originari dell’Islam eccedendo nell’interpretazione.

Nel corso del Novecento, dunque, tanto l’Islam “di Stato” erede del nazionalismo arabo, tanto l’aumento dei fedeli alfabetizzati, favorirono la diffusione della conoscenza dei testi sacri, con un conseguente spostamento dell’autorità religiosa nella direzione dei laici, sia quelli legati alle istituzioni culturali ufficiali dei loro governi sia (sempre più spesso) quelli formati in contrasto proprio con tali

istituzioni culturali ufficiali, come nel caso degli esponenti dell'Islam politico più radicale di stampo salafita e "jihadista". A questo proposito, nel quinto e ultimo capitolo ("La globalizzazione e il sacro"), l'autrice insiste sulla connessione fra la crescita dell'influenza di questi esperti religiosi "laici" (che hanno dimostrato di saper ben sfruttare le nuove tecnologie e internet in particolare) e la diffusione del radicalismo all'interno del mondo islamico: così, un Islam presentato come elementare, dogmatico e privo di speculazioni teologico-dottrinarie esercita spesso un'attrattiva considerevole fra i fedeli che non devono (o non possono, se non sono abbastanza colti) riflettere sulla complessità della dottrina giuridica (*fiqh*), accettando in tal modo una sorta di Islam "semplificato" *ad usum Delphini*. Questo islam radicale e integralista, in ultima analisi, è critico sia verso la tradizione colta degli *ulama*, sia verso gli intellettuali religiosi laici "istituzionalizzati", accusati di essere proni nei confronti dei loro governi, i cui *leaders* sono reputati lontani dal "vero" Islam se non addirittura collusi con l'Occidente "crociato".

In questa visione – a mio avviso del tutto condivisibile – di un Islam radicale che volutamente dimentica centinaia di anni di tradizione e che appiattisce la complessità dei testi sacri proponendo messaggi stereotipati, decontestualizzati e di "pronto consumo", si legge l'esito finale della frammentazione politica dell'autorità religiosa nel mondo islamico; ma, come sottolinea Elisa Giunchi, non si può escludere che, in un futuro forse non troppo lontano, «il *web* rafforzi l'uniformità del credo proprio attraverso un processo di rivelazione delle differenze e delle contraddizioni» (p. 252).

MASSIMILIANO VAGHI

Cause perdute. Memorie, rappresentazioni e miti dei vinti. Numero monografico di «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze sociali», 88, 2017, pp. 240.

Complici le prescrizioni di un'analisi del passato *mainstream* che si arroga la presunzione di collocarsi sempre dalla parte giusta del tavolo (o piuttosto da quella del vincitore) e un'interpretazione massimalista e fideista dello storicismo, molti, anche tra gli storici professionisti, sono convinti che movimenti ideologici e sistemi geopolitici, una volta sbaragliati dalla forza degli eventi, siano destinati a gravitare nell'orbita morta della storia senza avere più nessun contatto con il presente. Molti esempi, lontani e più vicini a noi, ci convincono invece che questa interpretazione non deve essere accettata come moneta sonante.

Chi avrebbe ipotizzato che dopo la cacciata di Carlo X di Borbone da Parigi, nel luglio 1830, la causa legitimista sarebbe rimasta una forza politica determinante nella Francia del Secondo Impero e della Terza Repubblica e che dall'opera di un uomo, uscito da una famiglia fedele seguace di quella causa, (Charles de Gaulle) avrebbe preso forma la «restaurazione monarchica» della *Cinquième République*? Chi avrebbe potuto supporre che il Carlismo, il movimento che riuniva i difensori del diritto al trono del ramo maschile dei Borboni-Spagna, sconfitto sul campo di battaglia nel febbraio 1876, sarebbe divenuto una delle forze maggioritarie della destra nazionalista e tradizionalista spagnola per buona parte del Novecento, prima, durante e dopo la *Guerra Civile*, capace di far udire la sua voce persino in questi ultimi mesi, quando, di fronte alla minaccia delle secessione catalana, alcuni sparuti gruppi di manifestanti hanno intonato, nelle vie di Madrid, i vecchi inni di quel partito osannanti alla grandezza e all'indivisibilità della Spagna?

Chi avrebbe potuto congetturare che, negli Stati Uniti, il mito del “Sud confederato e ribelle” sarebbe trapassato dal nostalgico folklore cinematografico della pellicola *Gone with the Wind* al campo dell'opinione pubblica militante, che avrebbe fatto di quella *Lost Cause* un serbatoio di valori concorrenti con quelli della causa, che fu vittoriosa, il 9 aprile 1865, tanto da costringere, ora, il governo di Washington a proibire la pubblica esposizione delle bandiere confederate? Chi avrebbe azzardato prevedere, infine, che a cento anni dalla fine della Grande Guerra, quando si impose definitivamente un sistema internazionale basato sul principio di nazionalità, avremmo visto rinascere, con mutato nome e con mutata forma, i grandi sistemi imperiali del passato in Russia, in Cina, Iran, in Turchia, pronti a impegnarsi in un serrato conflitto di potenza con la “Repubblica imperiale” statunitense?

Eppure tutto questo è accaduto. E bene ha fatto la rivista «Meridiana» a dedicare un ricco inserto monografico, coordinato da Eduardo González Calleja e Carmine Pinto, a queste cause, forse sconfitte, ma non dimenticate e, in qualche caso, ancora viventi, che con colpevole leggerezza gli analisti del passato si sono affrettati a seppellire nel cimitero sconsecrato della storia e della memoria, chiamando a raccolta un eccellente manipolo di studiosi italiani e stranieri (Pedro Rùjula Lopez, Jordi Canal, Antonello Venturi, Angelo Ventrone).

Attenzione, però. L'inserto di «Meridiana» parla anche di noi, della nostra Italia, del suo passato e del suo presente. Lo fa col saggio di Carmine Pinto, dedicato alla letteratura neo-borbonica tra 1867 e 1911, che allude, però, anche agli epigoni di questa tendenza storiografica: da Pino Aprile a Giordano Bruno Guerri, il cui successo di pubblico, se non di critica, è sotto gli occhi di tutti. Lo fa con il lavoro di Angelo Ventrone, *Il fascismo non è una causa perduta. Ricordi*

e rimozioni nei vinti della Repubblica Sociale Italiana, di cui dovremo ricordarci quando vedremo ricomparire nelle edicole l'ennesimo calendario fotografico dedicato a Benito Mussolini. E lo fa per dirci che, molto spesso, il presente è fatto di un passato che, seppure sconfitto, non è destinato a passare. Se a esso non si contrappone un'analisi storica non di parte o di partito, «giustificatrice» e non «giustiziera», per dirla con Benedetto Croce. Se a esso non fa barriera una risposta politica adeguata a non far germinare i semi di una nostalgia rancorosa e recriminatoria che spesso tinge indebitamente di rosa quello che è stato, comparandolo al demoralizzante spettacolo della nostra vita civile che ogni giorno, sempre più sconsolati, siamo obbligati a contemplare.

EUGENIO DI RIENZO

